

DEMOGRAFIA E SOCIETÀ

Le incognite dei **millennial**

Come sta cambiando il sistema di rischi e opportunità delle nuove generazioni? Dieci parole per indicare le sfide che ventenni e trentenni del nostro paese dovranno affrontare

Alessandro Rosina

Ecco i concetti chiave per decifrare lo scenario in cui i giovani italiani si troveranno a vivere nei prossimi decenni.

Generazioni

Una società composta da esseri immortali ha molte meno possibilità di cambiare e progredire rispetto a un'altra che evolve con il succedersi delle generazioni. Senza l'innovazione che ciascuna nuova generazione porta con sé, senza la propensione dei figli a non accontentarsi delle risposte dei padri, a rimettere in discussione le loro certezze, a osare sempre qualcosa di più, vivremmo ancora nelle caverne. Le giovani generazioni crescono con il mondo che cambia e trovano sulla loro strada gli stessi ostacoli che trova il cambiamento. Sono quindi la risorsa più importante per cogliere al meglio le sfide dei nuovi tempi.

Demografia

L'Europa è la punta più avanzata di un mondo che cresce sempre di meno e invecchia sempre di più, ma con differenze interne rilevanti. Secondo le previsioni Eurostat, a metà di questo secolo i paesi del vec-

chio continente con popolazione superiore ai 50 milioni di abitanti saranno nell'ordine Germania, Regno Unito, Francia, Italia e Spagna. Se però si limita il confronto alla fascia anziana, il nostro paese sale al secondo posto.

Rispetto quindi a tutto quello che riguarderà gli anziani, l'Italia sarà sovrarappresentata in Europa. Minore sarà invece il nostro peso all'interno delle classi lavoratrici, soprattutto nella fascia più giovane.

Secondo le previsioni Istat, nei prossimi dieci anni i ventenni e i trentenni italiani verranno per la prima volta superati dai maturi cinquantenni-sessantenni, scendendo al valore in assoluto più basso in tutta la storia della nostra Repubblica.

Se nel 1950 gli appartenenti alla fascia 20-39 anni erano 14 milioni, su un'Italia che contava 46,4 milioni di abitanti, nel 2020 saranno circa 13,5 milioni, su un'Italia che avrà 61,6 milioni di abitanti.

Degiovanimento

A volte i cambiamenti sono così rapidi e inattesi che ci mancano le parole per indicarli. Una società in cui aumenta il numero di giovani si dice che "ringiovanisce". Se aumenta il numero degli anziani si parla di "invecchiamento della popolazione". Tale termine viene tradizionalmente usato anche per descrivere il cambiamento prodotto dalla diminuzione dei giovani, perché ne consegue una crescita relativa del peso delle generazioni più vecchie.

Il termine "invecchiamento" porta però a focalizzare l'attenzione sugli anziani e sulle implicazioni della crescita quantitativa del loro numero, anziché sulle potenziali conseguenze (positive e negative) della perdita di peso delle nuove generazioni nella società.

Che l'opposto del processo di "ringiovanimento" della popolazione (tanti giovani) non abbia un termine specifico per essere indicato (che

Alessandro Rosina, professore di demografia all'Università Cattolica di Milano, è coautore insieme a Elisabetta Ambrosi del libro "Non è un paese per giovani" (Marsilio, 2009).



esprima il concetto di “pochi giovani”) e venga registrato come “invecchiamento” è di per sé fatto rivelatore di una potenziale lacuna nella lettura delle trasformazioni in corso e delle riflessioni sulle loro implicazioni. Più appropriato in questo caso usare il neologismo “degirovanimento”.

Gerontocrazia

Il “degirovanimento” demografico produce dirette ricadute sulla consistenza nel corpo elettorale. In assenza di lungimiranza in chi guida il paese, l'alleggerimento dei giovani rischia di affievolirne le istanze e a vederne sottorappresentati gli interessi. Diventa più difficile superare le resistenze di chi difende lo status quo e le rendite di posizione. Tutto ciò rischia di essere ulteriormente accentuato in un paese come il nostro, che conserva criteri anagrafici di accesso al Parlamento tra i più restrittivi (25 anni per la

Camera e 40 anni per il Senato). La stessa classe dirigente italiana è invecchiata molto di più rispetto all'aumento della durata di vita. Nel 1990 l'età media dell'élite era di 51 anni, nel 2005 di circa 62. Un aumento di 11 anni a fronte di un allungamento della longevità individuale media di circa 4 anni.

L'Italia è diventata, in generale, uno degli stati occidentali nei quali le posizioni di comando e potere sono maggiormente e più saldamente in mano a chi ha più vita dietro di sé che davanti a sé.

Capitale umano

Il capitale umano (inteso come sapere, saper fare e innovare) è considerato una risorsa sempre più importante per il benessere individuale e collettivo di un paese. Una risorsa che, però, l'Italia sta colpevolmente sprestando e disperdendo.

In particolare, la scarsa valorizzazione del capitale umano delle

nuove generazioni può essere ben desunta dai dati sul legame tra occupazione giovanile e titolo di studio. In tutto il mondo sviluppato già sotto i 30 anni i laureati trovano maggiori opportunità occupazionali rispetto a chi ha titolo più basso, solo da noi ciò non avviene. I dati Eurostat evidenziano, infatti, come non solo ci troviamo con tassi di occupazione in età giovanile tra i più bassi in Europa, ma lo svantaggio relativo diventa ancora maggiore per chi ha titolo di studio più elevato.

Proprio come risposta alle sfide della globalizzazione e dell'invecchiamento, la Comunità europea ha invitato gli stati membri a considerare come elemento cruciale per lo sviluppo sociale ed economico la promozione di una piena partecipazione dei giovani nella società e nel mondo del lavoro. L'Italia è oggi uno dei paesi più lontani da tale obiettivo. ►

Brain drain

Esiste una crescente competizione internazionale per l'accaparramento dei cervelli migliori. Massimizzare la quota di capitale umano di qualità è uno degli obiettivi dei governi dei paesi sviluppati, che viene perseguito migliorando la formazione e cercando di attrarre talenti dall'estero. L'Italia appare carente su entrambi tali aspetti.

In particolare, l'*highly skilled exchange rate* (rapporto tra popolazione con istruzione terziaria espatriata e il totale della popolazione con istruzione terziaria nata nel paese d'origine) risulta pari a -1,2%

A causa degli squilibri intergenerazionali e della scarsa capacità di innovazione i giovani si sentono poco valorizzati e se ne vanno dall'Italia.

nel nostro paese, al 2,8% in Francia, al 2,2% in Germania, all'1,1% in Gran Bretagna e a quasi il 20% negli Stati Uniti. Questo nostro saldo negativo può essere considerato allo stesso tempo conseguenza e causa del degiovanimento.

Da un lato, infatti, a causa degli squilibri intergenerazionali e della scarsa capacità di innovazione, i giovani si sentono poco valorizzati e se ne vanno. Dall'altro se ne vanno i più dinamici e preparati e questo riduce ulteriormente il peso dei giovani e il loro contributo a innovare e a far crescere il paese. Un fenomeno che quindi, nel complesso, rafforza la relazione tra riduzione quantitativa delle nuove generazioni e scarso investimento nella loro qualità.

Welfare

Rispetto ai coetanei che vivono negli altri paesi europei i giovani italiani non si trovano solo con minori opportunità occupazionali e più basse remunerazioni, ma anche con un sistema di welfare pubblico meno generoso nei loro confronti. Come è ben noto e ampiamente riconosciuto, la nostra spesa per protezione sociale continua a essere fortemente sbilanciata verso le pensioni e in generale la protezione verso i rischi della vecchiaia. Viceversa, bassa è la quota destinata alle politiche di sostegno al reddito nei casi di disoccupazione e per le politiche attive finalizzate alla formazione e il reinserimento nel mercato del lavoro. Tutto questo non può che spingere a favore di una prolungata dipendenza dei giovani dalle risorse della famiglia di origine. È stato detto che "protetti dal welfare si può osare di più". Le carenze su questo versante rendono ben chiaro come l'Italia sia un paese che incentiva più la dipendenza che l'autonomia e l'intraprendenza dei giovani.

Mobilità sociale

A conferma di un sistema che non valorizza le effettive capacità e che deprime la mobilità sociale, un recente studio dell'Ocse documenta come in Italia il livello dei salari dei figli risulti strettamente legato a quello dei padri. In particolare, avere un padre laureato, in Italia, permette al figlio di guadagnare in media il 50% in più rispetto a chi ha un genitore con titolo più basso, a parità delle caratteristiche individuali del giovane stesso.

La scarsa mobilità sociale è forse solo l'aspetto più evidente e misurabile del processo di degiovanimento sociale in Italia. Nel nostro paese più che altrove il destino sociale di un giovane dipende dalle risorse dei genitori e meno dalle sue specifiche doti. Questo crea un sistema non solo iniquo e poco dinamico, ma anche poco efficiente perché non consente nella società e nel mercato del lavoro un'allocatione ottimale delle risorse.



Rinnovo generazionale

I giovani italiani si trovano a vivere in un paese che negli ultimi 15 anni è cresciuto economicamente meno degli altri, con debito pubblico più elevato, che meno ha promosso la partecipazione attiva delle nuove generazioni, che meno ha investito in welfare attivo e in "Ricerca e sviluppo" (poco più dell'1% del Pil contro valori doppi della media Ocse). Invece di allineare i livelli di crescita e di sviluppo del paese alle potenzialità del capitale umano delle nuove generazioni, stiamo incentivando i giovani a ribassare le loro aspettative e le loro ambizioni per allinearle a un'economia votata al declino. Tutto questo è coerente con il ritratto di un paese sempre più vecchio, con un ricambio generazionale sostanzialmente bloccato e una classe dirigente poco propensa sia all'innovazione sia a rimettersi in discussione. Ma, del resto, è anche vero che i giovani stessi si sono finora poco attivati per cambiare questo stato di cose.

Millennial

Con il termine Millennial viene indicata la generazione di chi è di-

ventato maggiorenne nel XXI secolo. Sono i giovani che non hanno diretta memoria di com'era il mondo prima della caduta del muro di Berlino, di come si viveva senza cellulari, senza internet, senza voli low cost.

Un numero crescente di ricerche, a partire soprattutto dagli Stati Uniti, li ritraggono come più attivi e partecipativi rispetto alla Generazione X (i giovani degli anni Ottanta e Novanta). Di fronte agli stessi cupi scenari del futuro sembrano reagire con un atteggiamento più pragmatico e ottimista.

Risultano, nelle varie indagini, non solo molto convinti delle proprie capacità, ma anche più decisi a farle valere. La grande e connaturata capacità di gestione delle nuove tecnologie li rende più ambiziosi, sicuri e determinati. Sanno di poter fare meglio e più velocemente rispetto ai loro padri. Se la Generazione X mirava soprattutto a farsi accettare dal mondo adulto, i Millennial sembrano piuttosto avere la pretesa di cambiarlo, di adattarlo alle proprie aspettative ed esigenze.

Se ne stanno sempre più rendendo conto anche gli esperti di risorse umane. Quello che più sorprende (e spiazza) è che sinora sono sempre stati i nuovi entranti a cercare di adattarsi ai mezzi e ai ritmi dell'azienda, mentre i Millennial sembrano molto meno propensi a farlo. Pretendono che sia l'azienda a conformarsi all'ottimizzazione delle loro capacità e competenze, a mettere a disposizione tutto ciò che ad essi serve, tecnologie comprese. Se non trovano le condizioni per essere adeguatamente valorizzati e non ottengono riscontri a breve termine, rischiano di demotivarsi facilmente. Questa voglia di mettersi in gioco, di essere attivi e partecipativi, di non rassegnarsi a vedere al ribasso le proprie aspettative, ne fanno un capitale prezioso che va, però, aiutato a raffinarsi e a emergere nei giusti modi. Non sarà facile, ma le aziende e i paesi che sapranno scommettere su di essi, riconoscerne le specificità e promuoverne le qualità, si candidano a diventare le realtà guida della crescita e dell'innovazione dei prossimi decenni. ■

GIOVANI BYE BYE

Sono pochi, saranno sempre meno, non ne attiriamo dall'estero, hanno difficoltà a trovare lavoro e a fare carriera e non investiamo su di loro. Facciamo il loro e il nostro male, ciò nonostante la situazione non cambia.

LA DENUNCIA IN UN RAPPORTO DI MANAGERITALIA

- ▶ Nel 2020 gli elettori over 50 supereranno gli under e i 20-39enni caleranno di 2,1 milioni.
- ▶ Il rischio di disoccupazione nel periodo di crisi (2008-2009) tra i giovani (rapporto tra disoccupazione giovanile e totale) è aumentato del 20%, più che in tutti gli altri paesi europei.
- ▶ Non è vero che i nostri giovani più istruiti fuggono dall'Italia, lo fanno nelle stesse proporzioni degli altri giovani europei. È invece vero che noi non sappiamo

attirare giovani dall'estero e quindi il saldo tra quelli che escono ed entrano è negativo in Italia, pari a -1,2%, contro 5,5% della Germania e 20% degli Usa.

- ▶ Si diventa dirigenti a 40 anni.
- ▶ Avere un padre laureato in Italia permette al figlio di guadagnare in media il 50% in più rispetto a chi ha un genitore con titolo più basso.
- ▶ Investiamo solo lo 0,6% nella protezione sociale dei giovani (disoccupazione e casa), contro una media europea del 2,5%.
- ▶ Spendiamo per le pensioni (15,5% del Pil) più della media Ue (11,9%), mentre per il sostegno al reddito in caso di disoccupazione solo lo 0,5% del Pil, contro una media Ue dell'1,5%.
- ▶ Spendiamo per l'istruzione il 4,8% del Pil, contro il 6,1% della media Ocse e i nostri studenti di 15 anni sono tra i meno preparati d'Europa.

Sul blog crisiesviluppo.manageritalia.it il rapporto completo "Giovani bye bye", lanciato a fine novembre da Manageritalia in collaborazione con Alessandro Rossina e Paolo Balduzzi dell'Università Cattolica.